

I temi affrontati durante la visita di una delegazione del PCI

La direzione culturale in Jugoslavia

La funzione unificatrice del marxismo in una società fortemente articolata - Il confronto con le altre correnti di pensiero - La linea dell'autogestione e la lotta contro le sue deformazioni

La visita che la delegazione culturale del PCI (Giorgio Napolitano, Franco Ferri, Luciano Gruppi, Claudio Petruccioli) ha compiuto nella Repubblica Jugoslava dal 7 al 14 ottobre scorso, incontrandosi con compagni delle diverse Repubbliche — a Belgrado, Zagabria, Lubiana —, visitando istituzioni culturali e discutendo a lungo con la corrispondente delegazione della Lega dei comunisti dell'autogestione e delle spinte corporative...

una fase di sviluppo delle forze produttive e di accumulazione del capitale che compie in forme capitalistiche (si pensi alla N.E.P., nell'URSS, alla partecipazione della borghesia nazionale alla rivoluzione democratica e socialista in Cina).

Con quale sistema di direzione? La via, che storicamente è stata scelta, è stata quella del piano economico centralizzato e di forte concentrazione della funzione di direzione. Furono subito le condizioni per dare inizio ad un vero e proprio piano, si pensi all'URSS e, credo, anche alla Cina. Non si vede come, per tutta una serie di paesi, si potesse fare diversamente, almeno nella sostanza. Ma si sa anche come l'aver intrapreso questo cammino abbia comportato il rischio di deformazioni di tipo burocratico, di limitazioni della democrazia ed anche di vere e proprie storture.

Cadeva la nostra visita in un momento delicato ed importante della vita della Federazione Jugoslava; quando cioè, superato per l'essenziale il momento più grave della crisi economica, con lo ripercussioni che essa aveva avuto sul terreno politico — dei rapporti tra le Repubbliche, dell'unità dello Stato federativo, della funzione della classe operaia e della Lega dei comunisti — il difficile problema che si pone è di mantenere tutta la sostanza dell'autogestione e delle autonomie locali, scongiurando i particolarismi, le tendenze corporative, i nazionalismi e di realizzare appieno il compito di direzione della Lega e della classe operaia.

Per la Jugoslavia, il fatto che la rivoluzione sociale abbia coinciso con la guerra nazionale di liberazione, che mobilità dal basso tutto il popolo, l'esistenza di numerose nazionalità, l'urto di metodi staliniani resero possibile e spinsero a concepire un altro modo di direzione e di sviluppo. Si può forse dire che i suoi stati ottenute uno sviluppo economico che non ha forse uguali tra i paesi sottosviluppati, ricorrendo a forme di emulazione capitalistica tra le aziende, di confronto con le leggi del mercato, di incentivazione economica dei produttori — legata al profitto aziendale —, mentre già si era passata dalla proprietà privata dei mezzi di produzione alla loro proprietà collettiva. Al tempo stesso, tutto ciò comportava forme di partecipazione democratica dei lavoratori e dei cittadini alla vita delle aziende e delle comunità che sono ipotesi di altissimo interesse per chiunque rifletta sul carattere democratico che deve essere proprio di una società socialista.

Va subito detto che i compagni jugoslavi non ravvisano la ragione delle difficoltà che essi hanno incontrato, e che ancora continuano a superare, nell'autogestione medesima e nel fatto di aver realizzato un sistema di autonomie, ma piuttosto nelle deformazioni che si sono introdotte nell'autogestione, a causa del prevalere di forme di direzione e di potere tecnocratico, con i vizi burocratici che ne derivano e le spinte corporative che ne sono la conseguenza.

Ma la proprietà collettiva sia sociale proprio se, sulla base dell'autogestione, viene a stabilirsi una solidarietà di interessi e un coordinamento delle iniziative e dei piani particolari che guardi all'interesse complessivo della società.

«Comunità di interessi»

Il problema è dunque, per loro, non di passare da un metodo sociale di direzione ad un metodo statale; non di rafforzare e dare maggior potere agli apparati dello Stato (e degli Stati) e del partito, ma di far sì che gli organismi dell'autogoverno sociale si collegino tra di loro, stabiliscono accordi economici, programmi di realizzazioni, e che la Lega dei Comunisti sviluppi in questo senso la sua funzione di orientamento e direzione. Non viene negata la necessità del piano economico a livello federale e delle singole Repubbliche, ma si rifiuta che il piano scenda dall'alto, che le scelte siano dettate prima dai computers che dagli uomini e dalla loro coscienza (di classe, naturalmente, e non astratta).

Ma la proprietà collettiva sia sociale proprio se, sulla base dell'autogestione, viene a stabilirsi una solidarietà di interessi e un coordinamento delle iniziative e dei piani particolari che guardi all'interesse complessivo della società. La riflessione su questi appassionanti problemi, emersi con più vivacità dopo la nostra visita, ha preso la mano a chi scrive, e lo ha portato ad i di dei temi che le delegazioni hanno posto al centro delle loro conversazioni. Il fatto è che la politica culturale della Federazione Jugoslava, da un lato, e della Lega dei comunisti, dall'altro, scaturisce da una realtà che è fuori di essa incomprensibile.

L'attività culturale viene condotta da collettivi che si autogestiscono — nel campo del cinema come della radio-televisione, del teatro come della musica, delle case editrici come dei giornali. Autogestite sono non solo le università ma tutte le scuole. E ora si delineano comunità di interessi che uniscono componenti e rappresentanze diverse nella gestione di determinati momenti della vita sociale e anche di quella culturale. A tali comunità si dedica ogni più alta attenzione. Al tempo stesso, il paese è diretto da una sola formazione politica, e il marxismo è di fatto la concezione che guida la vita politica e culturale.

Non è questa un'ipotesi di cui si può pensare che sia ancora una volta, alle origini del movimento per l'autogestione negli anni '60. Solo chi ragioni superficialmente e non abbia conoscenza della storia del movimento operaio — oltre che della teoria che lo accompagna — può pensare che là dove il proletariato conquista il potere esso possa e debba, in ogni caso, dare subito avvio alla edificazione del socialismo su scala generale. Ciò può farsi invece solo là dove lo sviluppo delle forze produttive abbia già raggiunto un livello elevato e dove l'accumulazione del capitale sia consistente.

Non era questo il caso, come ben si sa, della Jugoslavia, come non lo era né della Russia, né della Cina, né della maggioranza dei paesi che oggi costituiscono il Terzo Mondo. Quasi tutti questi paesi hanno avuto bisogno di guidare — sotto la forma della democrazia popolare e anche della stessa dittatura del proletariato —

una politica culturale e di attività culturale che si autogestiscono — nel campo del cinema come della radio-televisione, del teatro come della musica, delle case editrici come dei giornali. Autogestite sono non solo le università ma tutte le scuole. E ora si delineano comunità di interessi che uniscono componenti e rappresentanze diverse nella gestione di determinati momenti della vita sociale e anche di quella culturale.

Il marxismo, il leninismo hanno qui il compito di fronteggiare non solo le diverse concezioni e correnti culturali presenti nella società — alimentare anche dagli intensi ed aperti rapporti della Jugoslavia con i paesi dell'Europa occidentale — ma anche di correggere le deformazioni tecnocratiche, burocratiche, che si manifestano nell'autogestione, le spinte corporative, il nazionalismo. E proprio perché il carattere della società

è un problema complesso. Questo è il senso della apertura critica che il settimanale della Lega (Komunisti, n. 864, 8 ottobre 1973) ha sviluppato nei confronti della scuola di Kureciola e di alcune posizioni emerse nei suoi incontri annuali. La scuola e gli incontri di Kureciola sono l'espressione di una situazione tipica, in Jugoslavia. Il carattere «apertivo» di questa società, gli intensi ed utili contatti con l'estero, il libero ingresso a libri e giornali del più diverso orientamento, rendono ai comunisti jugoslavi sensibili ai contributi delle diverse scuole di pensiero. Ciò è bene, ovviamente. Ma talvolta proprio la preoccupazione di non chiudersi in una concezione dogmatica del marxismo può portare, a porta, ad un certo eclettismo, a non prendere in considerazione le necessarie distanze critiche, ad accettare come marxiste posizioni che difficilmente possono — almeno a nostro parere — essere considerate tali (ad esempio la scuola di Francoforte).

Un problema complesso

Questo è il senso della apertura critica che il settimanale della Lega (Komunisti, n. 864, 8 ottobre 1973) ha sviluppato nei confronti della scuola di Kureciola e di alcune posizioni emerse nei suoi incontri annuali. La scuola e gli incontri di Kureciola sono l'espressione di una situazione tipica, in Jugoslavia. Il carattere «apertivo» di questa società, gli intensi ed utili contatti con l'estero, il libero ingresso a libri e giornali del più diverso orientamento, rendono ai comunisti jugoslavi sensibili ai contributi delle diverse scuole di pensiero. Ciò è bene, ovviamente. Ma talvolta proprio la preoccupazione di non chiudersi in una concezione dogmatica del marxismo può portare, a porta, ad un certo eclettismo, a non prendere in considerazione le necessarie distanze critiche, ad accettare come marxiste posizioni che difficilmente possono — almeno a nostro parere — essere considerate tali (ad esempio la scuola di Francoforte).

Si riuniscono a Kureciola marxisti e non marxisti di diversi paesi e provenienze; si manifestano anche interpretazioni del marxismo assai diverse tra di loro. Ciò che il Komunisti mette in discussione non è la libertà del dibattito e l'utilità del confronto aperto; anzi ciò è ritenuto necessario. Il dibattito aperto serve anche, tra l'altro, ad impedire che, sotto il «rituale» delle citazioni di Lenin, passino le idee più diverse, che sovente con Lenin ha poco a che vedere. Ma ciò che il settimanale chiede è che, sotto determinate piattaforme ideologiche, non si nasconda poi una piattaforma politica, come tale non dichiarata; che, da una «critica radicale dell'esistente», non emerga una sorta di anarchismo individualistico e di umanesimo astratto, incapace di tenere conto delle differenze — e grandi! — che pure caratterizzano «ciò che esiste». Si chiede insomma una partecipazione più attiva, combattiva dei marxisti — anche di quelli italiani — agli incontri di Kureciola.

Noi ci siamo dichiarati d'accordo. Come non vedere, infatti, che, pur nella profonda diversità delle situazioni, esistono notevoli affinità nel modo in cui i due partiti concepiscono la politica culturale e i compiti della lotta ideale? Anche per noi, si pone il difficile problema di combinare dialetticamente sia il più aperto confronto dei marxisti con le altre concezioni, sia il confronto tra di loro, con la capacità di correggere, nel dibattito, le approssimazioni, di respingere l'influenza di orientamenti che si dichiarano marxisti ma che è ben discutibile che lo siano: insomma di dirigere. E dirigere significa non limitare l'ampiezza del confronto e la sua libertà, ma indicare compiti alla ricerca scientifica e culturale, temi da affrontare, controversie da risolvere; significa unire forze diverse, organizzarle, aiutarle a lavorare insieme, e a giungere a risultati che rappresentino, almeno provvisoriamente, un passo avanti nella battaglia del marxismo e del movimento operaio e democratico.

Luciano Gruppi

Luciano Gruppi

L'OTTAVA BIENNALE INTERNAZIONALE DI PARIGI

La disperata arte dei giovani

Novantasei autori scelti tra seicento e rappresentativi di diversi orizzonti culturali - Il loro denominatore comune è il rifiuto di ogni conoscenza anteriore, il bisogno di ricominciare da zero - La fuga nelle mitologie individuali - Dall'allucinazione al macabro, dal grottesco all'assurdo

Da nostro corrispondente
PARIGI, ottobre. Passare alla Mostra del'Ottava Biennale internazionale dei giovani è come fare un salto nel vuoto. È di sapere che si cadrà in un mondo, se così si può chiamare, che non è più quello nostro attuale, ma un altro, in cui, per di più, forme e perfino astrazioni tanto non da essere sconosciute, ma da essere sconosciute. Si cade dove tutto sembra ripartire dai primi contatti, primi abbellimenti dell'uomo per ricominciare un discorso che chissà quando, tra un anno o un secolo, tornerà ad essere coerente.

Ma subito ci coglie un dubbio angoscioso: se è vero che questi giovani venuti da ogni continente rifiutano, nella loro opera, la conoscenza precedente, non è altrettanto vero che il mondo che essi ci propongono nelle loro opere è la rappresentazione spietata dei nostri ideali, dei nostri ideali, dei nostri ideali, dei nostri ideali, dei nostri ideali...

Letta in questa chiave la Biennale diventa una tragica allegoria. Al tempo stesso essa riassume la presa di coscienza del mondo, e una scelta che rifiuta un modo di vita nel quale l'arte stessa è un «bene» mercantile, è un oggetto di compravendita, è un mezzo per la sopravvivenza, è un mezzo per la sopravvivenza, è un mezzo per la sopravvivenza...

La Biennale di Parigi, 1973, è un evento culturale di portata internazionale. È un'occasione per valutare lo stato dell'arte contemporanea e per riflettere sui problemi che essa solleva. In questa sede, cercheremo di analizzare alcune delle tendenze più significative della mostra, con particolare riferimento alle opere dei giovani artisti.

Le scie di quella che si può definire «arte dell'ambiguità», cioè della presa di possesso di uno spazio che è un oggetto sensoriale e spirituale, un oggetto che si muove nel tempo. È qua e là l'ibridezza di una scelta di oggetti, di materie, sono certamente meno deprimenti; il gioco è più sottile e la lettura più difficile. Qui fanno legge i giovani dell'Estremo Oriente. Chiamato Tasso Kawachi che si è fatto metafora di una discesa in terra quadrata dissenso due o tre scatolette misteriose, fili elettrici collegati a un tubo di neon acceso e a una sorta di guscio in movimento che emette un preoccupante rumore di orologeria. Il coreano Guen Yong Lee presenta un grosso tronco d'abete, tagliato a un metro di suolo e piantato con le sue radici in un basamento di pietra. Messaggio di speranza o de-capitazione di ogni speranza?

Attraverso una scelta di oggetti, di materie, sono certamente meno deprimenti; il gioco è più sottile e la lettura più difficile. Qui fanno legge i giovani dell'Estremo Oriente. Chiamato Tasso Kawachi che si è fatto metafora di una discesa in terra quadrata dissenso due o tre scatolette misteriose, fili elettrici collegati a un tubo di neon acceso e a una sorta di guscio in movimento che emette un preoccupante rumore di orologeria. Il coreano Guen Yong Lee presenta un grosso tronco d'abete, tagliato a un metro di suolo e piantato con le sue radici in un basamento di pietra. Messaggio di speranza o de-capitazione di ogni speranza?

La grande galleria è riservata alle opere di carattere pittorico, opere che concretizzano un riacquisito interesse dei giovani artisti per la pittura. Agli ingressi di questo museo figurano opere che manifestano un impegno sociale o politico e che, curiosamente, ci vengono dall'America.

La Biennale di Parigi, 1973, è un evento culturale di portata internazionale. È un'occasione per valutare lo stato dell'arte contemporanea e per riflettere sui problemi che essa solleva. In questa sede, cercheremo di analizzare alcune delle tendenze più significative della mostra, con particolare riferimento alle opere dei giovani artisti.

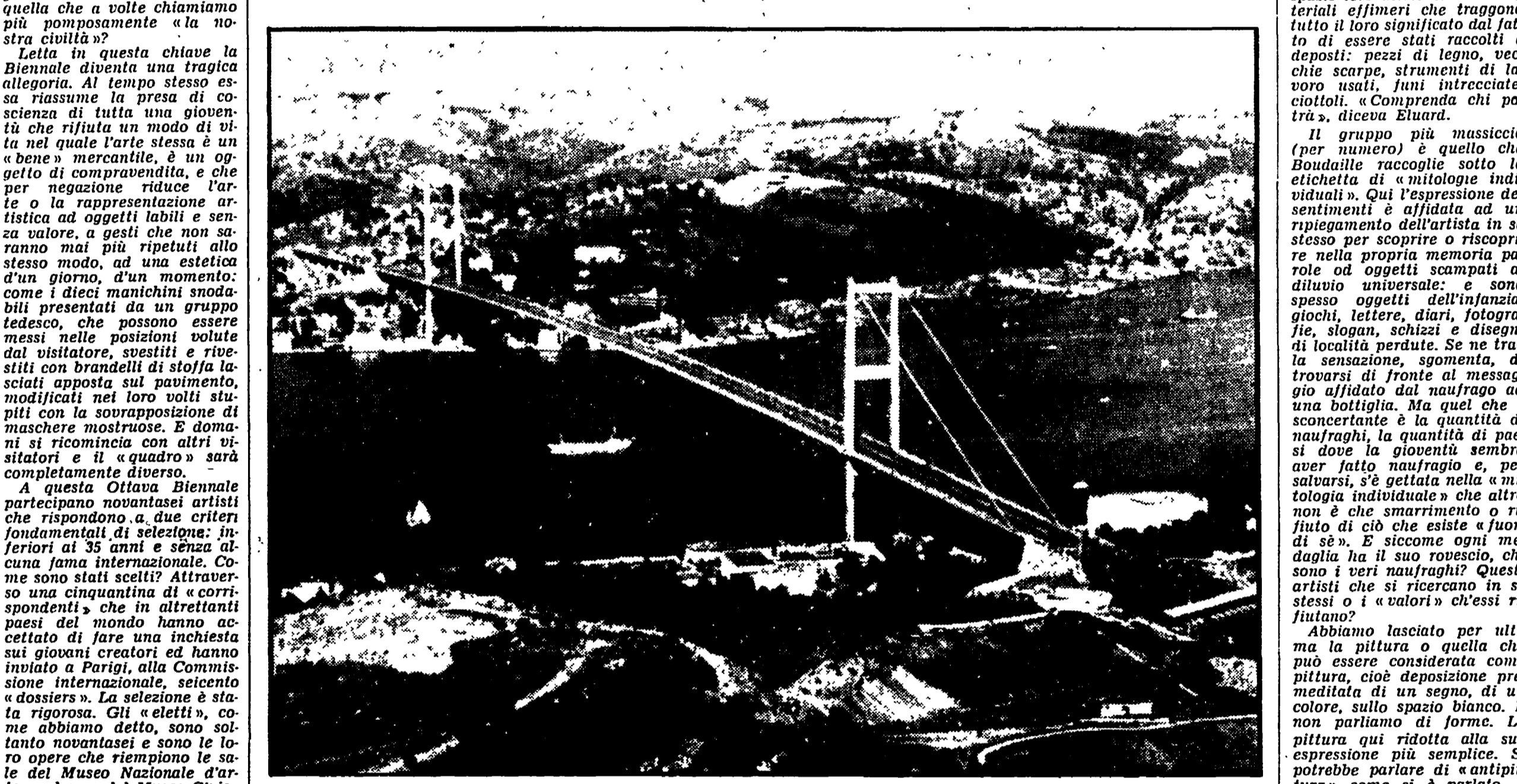
La Biennale di Parigi, 1973, è un evento culturale di portata internazionale. È un'occasione per valutare lo stato dell'arte contemporanea e per riflettere sui problemi che essa solleva. In questa sede, cercheremo di analizzare alcune delle tendenze più significative della mostra, con particolare riferimento alle opere dei giovani artisti.

La Biennale di Parigi, 1973, è un evento culturale di portata internazionale. È un'occasione per valutare lo stato dell'arte contemporanea e per riflettere sui problemi che essa solleva. In questa sede, cercheremo di analizzare alcune delle tendenze più significative della mostra, con particolare riferimento alle opere dei giovani artisti.

La Biennale di Parigi, 1973, è un evento culturale di portata internazionale. È un'occasione per valutare lo stato dell'arte contemporanea e per riflettere sui problemi che essa solleva. In questa sede, cercheremo di analizzare alcune delle tendenze più significative della mostra, con particolare riferimento alle opere dei giovani artisti.

La Biennale di Parigi, 1973, è un evento culturale di portata internazionale. È un'occasione per valutare lo stato dell'arte contemporanea e per riflettere sui problemi che essa solleva. In questa sede, cercheremo di analizzare alcune delle tendenze più significative della mostra, con particolare riferimento alle opere dei giovani artisti.

Il primo sul Bosforo dai tempi di Dario



ISTANBUL — Da ieri Europa ed Asia sono unite da un ponte sul Bosforo, il secondo praticamente che scavalca gli stretti visibili che già Dario, re dei persiani, fece collegare le due sponde, sei secoli prima di Cristo, con un ponte di barche sul quale passarono 80.000 soldati. All'inaugurazione del gigantesco ponte — 64 metri dal pelo dell'acqua, uno dei più lunghi del mondo con i suoi 1560 metri, costo 34 milioni di dollari — era presente mezzo milione di turchi

Ampio dibattito al convegno di Milano

Regioni e lotta antifascista

L'iniziativa della Regione Lombardia e dell'Istituto per la storia del movimento di liberazione in Italia - Il centralismo dello stato post-risorgimentale aggravato in vent'anni di fascismo - Resistenza e autogoverno

L'istituzione delle Regioni è opera della Assemblée costituente che, nel 1946, le inseriva nella Carta Costituzionale come il fondamento del nuovo Stato nato dalla Resistenza. Eppure solo tre anni fa il popolo italiano è stato chiamato ad eleggere i vari Consigli regionali e, ancora in questi giorni, è in corso la formazione dello Stato unitario sino ai giorni nostri, tra strutture dello Stato e modello di sviluppo economico. Questo rapporto, al di là delle forme concrete in cui si è espresso, è emerso dunque come la chiave di interpretazione degli ultimi cento anni della storia italiana, ma anche come il problema politico più eccellente, col quale bisogna misurarsi sulla strada di ogni proposta di rinnovamento radicale della vita economica e sociale del Paese.

Perché ci sono voluti quasi venticinque anni per realizzare il dettato costituzionale e perché ancora oggi si discute la sostanza del potere regionale? Le ragioni dei mezzi concreti per renderli operanti? Si tratta di domande legittime, che recano insieme una critica implicita alle forze politiche democratiche e un'esigenza di approfondimento delle origini storiche delle Regioni e dei loro compiti istituzionali. Sono infatti le domande che rinviano a ricevere risposte «coincienti», che antepongono, cioè, la ottica ristretta della situazione politica attuale alle considerazioni di quelle ragioni «lontane» o «storiche», che condizionano tuttavia anche il presente.

È in questo quadro, e per il contributo che ha dato ad alcune domande che rinviano, è particolarmente interessante il convegno svoltosi nei giorni scorsi a Milano su «Stato e Regioni, dalla Resistenza alla Costituzione», per iniziativa della Regione lombarda e dell'Istituto per la storia del Movimento di liberazione in Italia.

È ancora partendo da questa consapevolezza — come ha riferito nella sua relazione il prof. Rumi — che il Partito popolare prima e la Democrazia cristiana poi, sostennero con forza l'estraneità del movimento cattolico dal processo risorgimentale e di unificazione nazionale, quasi a voler dimostrare le loro mani nette e anche dalla catastrofe della guerra e del regime fascista.

La sensibilità ai principi dell'autogoverno e dell'autonomia ritrovò poi nella lotta armata della Resistenza nuovi stimoli e nuove esperienze; le brigate partigiane avevano quasi sempre una zona d'operazione territoriale e territoriale. Lo stesso tessuto uni-

La loro denominazione comune è una sorta di rifiuto a ricadere nel peccato di dipingersi e nello stesso tempo il bisogno di riconsiderare in questa lotta il ruolo del capo, ma partendo dal nulla per riscoprire il punto e la asta come in uno stupito «après deluge». Ricalcando inconsuetamente il Montale di tanti anni fa, questi giovani sembrano dire che non sanno ancora quello che sono e quello che vogliono ma quello che «non sono» e soprattutto quello che «non vogliono». È questa la domanda che questi giovani che bene o male ricomincia un discorso sulla pittura. Dalle origini. Dal primo segno dell'uomo sulla parete della caverna. Il che esprime, tra l'altro, non soltanto il rifiuto dell'esperienza passata ma un bisogno di purezza e di meditazione davanti al mistero della vita ancora vergine d'ogni impronta umana.

Industriali e agrari. Il fascismo, con il rigido accentramento del potere nelle mani di una ristretta oligarchia economica e politica, aveva portato alle estreme conseguenze quella tendenza stalinistica che era stata caratterizzata di tutto il movimento risorgimentale e del processo di unificazione nazionale guidato dalla monarchia sabauda e dalla nascita borghese del nord. A questo dato si sono richiamate le relazioni svolte al convegno di Milano, da qui hanno preso le mosse per mettere in luce, di volta in volta, l'identificazione quasi spontanea per i militanti della Resistenza, tra antifascismo e anticentralismo; l'eredità progressista di alcuni gruppi repubblicani e radicali che trovavano nelle critiche alla monarchia centralismo sabauda uno stimolo ulteriore nella loro battaglia contro lo strapotere del fascismo; l'analisi gramsciana che vedeva nello Stato accentratore lo strumento politico del blocco tra agrari del Sud e industriali del Nord che garantiva tutte le condizioni di sviluppo economico ed industriale sino alla borghesia, da sola, non aveva saputo creare.

È con questa consapevolezza, diffusa anche se differenziata, della continuità tra Stato accentratore post-risorgimentale e regime fascista che le varie forze politiche agrarie e industriali della Resistenza, e questa consapevolezza — ha ricordato Ernesto Ragionieri — che, nel settembre 1923 faceva scrivere a Gramsci, in una lettera sul programma per l'Unità (che sarebbe uscito di lì a pochi mesi) che la parola d'ordine dei bolscevichi «governo degli operai e dei contadini» doveva essere adottata dai comunisti italiani con la nuova formulazione della «Repubblica federata degli operai e dei contadini».

L'approdo alla Costituzione dello Stato unitario era stato un compromesso, ma in realtà si realizzò con notevoli difficoltà e, per certi aspetti, in maniera contraddittoria. L'assaporazione e la base di massa raggiunta dai movimenti separatisti, soprattutto in Sicilia, mettevano infatti in luce — lo sottolineava nella sua relazione il prof. Ganici — insieme all'ambiguità della politica degli angio-americani, i reali pericoli rappresentati da tendenze disgregatrici ed antianitarie. Dall'altro lato la scena internazionale mostrava il rapido deterioramento dell'alleanza mondiale antifascista e lasciava già intravedere la contrapposizione frontale degli USA e dei Paesi occidentali al blocco socialista. Lo stesso tessuto uni-

I rapporti di forza. L'approdo alla Costituzione dello Stato unitario era stato un compromesso, ma in realtà si realizzò con notevoli difficoltà e, per certi aspetti, in maniera contraddittoria. L'assaporazione e la base di massa raggiunta dai movimenti separatisti, soprattutto in Sicilia, mettevano infatti in luce — lo sottolineava nella sua relazione il prof. Ganici — insieme all'ambiguità della politica degli angio-americani, i reali pericoli rappresentati da tendenze disgregatrici ed antianitarie. Dall'altro lato la scena internazionale mostrava il rapido deterioramento dell'alleanza mondiale antifascista e lasciava già intravedere la contrapposizione frontale degli USA e dei Paesi occidentali al blocco socialista. Lo stesso tessuto uni-

La Biennale di Parigi, 1973, è un evento culturale di portata internazionale. È un'occasione per valutare lo stato dell'arte contemporanea e per riflettere sui problemi che essa solleva. In questa sede, cercheremo di analizzare alcune delle tendenze più significative della mostra, con particolare riferimento alle opere dei giovani artisti.

Vanja Ferretti
Augusto Pancaldi